

ABbonamenti

Anno . . . L. 2 50
Semestre . . . 1 50
Fuori di Cesena, aggiun-
gere le spese postali.

Ogni numero Cent. 5

ESCE LA DOMENICA

LO SPECCHIO

GIORNALE AMMINISTRATIVO LETTERARIO

INserzioni

Nel corpo del Giornale
Cent. 30 la linea.
Dopo la firma del Gerente
Cent. 20 la linea

Ufficio del Giornale.
TIPOGRAFIA COLLINI
CESENA

Ciò che dicono gli altri.

Col presente numero incomincia, per il nostro giornale, il quarto mese di vita. Non meriterebbe conto nemmeno di notarlo, se, avendo conosciuto tanti altri periodici, non fosse per noi un motivo di compiacimento il fatto che lo *Specchio* non abbia avuto la medesima sorte.

Insieme al favore del pubblico, insieme agl'incoraggiamenti di persone, di cui valutiamo in ispecial modo il giudizio, noi abbiamo avuto ancora di fronte apprezzamenti poco benevoli, piccole invidiuzze e paure non giustificate.

Quando ci venne, la prima volta, in pensiero di fondare lo *Specchio*, noi dicemmo a noi stessi: Oltre i nobili fini, a cui mira chiunque professa lealmente un'opinione politica, ve ne sono altri, non meno nobili, al cui conseguimento non è necessario, come per i primi, che gli uomini si scindano in parti, si pongano gli uni di rimpetto agli altri, quali nemici. Promuovere l'istruzione e l'educazione, cercare che le cose amministrative procedano regolarmente, offrire ai lettori il mezzo di distrarsi piacevolmente, un'oretta la settimana, dalle loro cure più gravi — questo possono proporsi d'ottennero tutti, senza distinzione, nel limite delle proprie forze. Il vedere poi dei giovani, i quali non sentono il bisogno di mangiarsi l'un l'altro, solo perchè hanno convinzioni politiche diverse, e che anzi lavorano insieme ad un'opera comune, senza rinunziare a nessuno dei loro principi, ci pare che avrebbe dovuto essere stimato un lodevole esempio di quella reciproca tolleranza, che, in tempi di libertà e di progresso, debbono usare tutti gli uomini civili.

In vece s'è, da qualche lettore, creduto il contrario; e, poichè lo *Specchio* ha criticato l'opera di certi pubblici amministratori, i quali dovrebbero essere, politicamente, cari ad uno o a più di noi, una tal cosa è parsa come un atto di lesa maestà, è parsa come una defezione, o almeno un raffreddamento di quell'uno o di quei più nelle proprie idee.

Le idee hanno bensì bisogno delle persone, per esser tratte ad effetto, ma, fortunatamente, non sono mai personificate per modo in un uomo, che il biasimo rivolto a queste ricada su quelle. E bisogna una volta persuadersi che l'unica maniera di far andar bene le faccende del paese è quella d'esser giustamente severi con tutti e di non risparmiare gli amici più degli avversari.

Qualche altro lettore dello *Specchio*, ammettendo pure la verità e la giustezza delle cose da noi affermate intorno a qualche questione — e, per esempio, intorno a quella, che concerne il licenziamento delle suore dalle scuole della Congregazione di Carità — ha temuto che l'uomo egregio, cui le nostre parole colpivano più direttamente, potesse (se, nel paese, molti aderissero al nostro avviso) abbandonare sdegnosamente il suo ufficio. Noi, per contro, non abbiamo mai avuto di queste paure; speriamo che, presto o tardi, anche quel solerte amministratore comprenderà quanto sia necessario assecondare i nostri voti; ma, in ogni caso, la questione ci sembra di tale importanza, che non potremmo mai desiderare di vederla sacrificata ad un uomo, ad onta dei meriti che esso ha, e che noi non gli contestiamo. E crediamo che egli pure debba preferire la nostra franchezza alla cieca ammirazione di quelli, che l'approvano in ogni suo atto, solo perchè paventano che egli lasci l'ufficio e non vedono chi possa sostituirlo.

E, poichè siamo ancora sulla benedetta questione delle suore, aggiungeremo che vi sono stati certuni, i quali hanno cercato non di combattere seriamente le nostre ragioni (chè non lo potevano) ma di metter i nostri articoli sotto un aspetto sfavorevole, insinuando basse calunnie, a cui noi facciamo troppo immeritato onore, dando a vedere d'averle intese. S'è parlato d'interesse che avrebbe dovuto avere l'autore di quegli articoli, o chi glie li ispirava (perchè si è voluto anche scoprire un ispiratore); s'è cercato di far credere a fini privati, i quali non esistevano se non nel pensiero malignosamente immaginoso di chi spacciava cotali voci. Ora noi diremo che queste voci, oltre all'essere bugiarde, sono anche puerili, perchè, quando saranno state licen-

ziate le suore, rimarrà sempre intera, anzi allora solo sarà intera l'autorità della Congregazione, che sarà pienamente libera di scegliere le maestre che più le piaceranno, mentre oggi deve, in gran parte, dipendere dal volere e dal capriccio dei superiori ecclesiastici.

Ma i discorsi che corrono per Cesena, a proposito dello *Specchio*, non finiscono qui. C'è chi lo vede tanto di mal occhio quanto il diavolo la croce; c'è chi s'è persuaso d'essere assolutamente preso di mira da noi, come se questo scopo meritasse da solo la pena di mettere insieme un giornale; c'è chi afferma che non c'era bisogno di questa nuova pubblicazione, e confonde così i propri bisogni con gli altrui. Tutte queste persone, sommate insieme, non fanno quel gran numero che, dall'averle considerate partitamente, potrebbe sembrare, perchè qualcheduno, invece di avversarci per uno solo dei vari motivi accennati, ci avversa per tutti quanti, senza più riuscire a disturbarci nè il sonno nè l'appetito. Vi sono però altri, in numero più notevole, che, dovendo pur riconoscere quanto siano ragionevoli le cose che domandiamo, crollano le spalle (come Giove crollava un giorno la testa facendo tremar l'Olimpo) e dicono di noi: « Sono studenti! sono giovani! » Ebbene sì, siamo giovani; ebbene, siamo studenti, come potreste essere stati anche voi, sebbene, a sentir ragionamenti di questa specie, non si direbbe; e vogliamo seguitare ad occuparci del nostro paese, e segnalare le riforme opportune. Chi sa che non riusciamo a vincere la malevolenza degli uni e l'indifferenza degli altri! *Gutta cavat lapidem!*

Friend.

L'ASILO D'INFANZIA IN FORLÌ

Ecco ora dall'Asilo d'Infanzia ove assistetti al saggio finale e mi duole non essere più in tempo di farvi giungere queste mie relazioni pel numero di domani, che certo dev'essere già composto.

L'invito era per le 9 e mezzo: il saggio cominciò alle 10, quando cioè le autorità credettero lor comodo di venire, e finì

Appendice dello SPECCHIO

UN AMORE CESENATE

NEL SECOLO XVII

(Continuazione e fine)

La fanciulla, che ballava col giovane Giacomo, era di Cesena e si chiamava Teresa. Suo padre era un pover uomo, che dava asini a nolo; ed essa, per quell'uso, tanto antico e comune tra il popolo, di denominare i figli dal mestiere paterno, era chiamata da tutti la Teresa dell'asinaro. L'appellativo è molto prosaico, e spiacerà certamente alle mie gentili lettrici; ma pensino queste che io narro una storia vera, e che non m'è concesso inventar nulla... nemmeno gli appellativi.

Dal giorno della festa descritta, cominciò tra Giacomo e Teresa una relazione, che, a poco a poco, divenne sempre più intima, fino a meritare il nome d'amore. Si vedevano molto spesso, in luoghi reconditi; si parlavano con effusione; si facevano mille promesse. Da principio, Giacomo s'era posto nella sua nuova avventura a cuor leggero, come nelle precedenti. Ma Teresa era una fanciulla così appassionata, aveva tali maniere per mostrare la sua devozione, intera, fiduciosa, cieca, per lui, che egli si sentì condotto ad amarla d'un affetto più vivo e più vero di quanti ne aveva fino allora provati.

×
Come fu bello il primo tempo della loro felicità! Spesso i due giovani amavano andare insieme per la campagna, e, là, soli, spensierati, in mezzo all'azzurro sereno dei cieli e alla fresca verdura dei prati, mescevano ilari amori, come allegri uccelletti. Ogni più umile viottola, ogni pianta aveva per loro qualche ricordo: quà essa aveva osato smettere, per la prima volta, il lei cerimonioso; là egli le aveva dato il primo bacio; quaggiù era il luogo dove, dopo essersi rincorsi lungamente, come due scolaretti in vacanza, s'erano adagiati stanchi, palpitanti, ed erano rimasti gran tempo a guardarsi negli occhi; laggiù correva il ruscello, che guadarono insieme, a piedi scalzi, stando lei stretta al collo di lui, e tremante tutt'e due, sia per la frigidità dell'acqua, sia per trovarsi così vicini.

×
Ben presto vennero giorni più gravi. Nessuno di loro poteva ricordarsi per l'appunto come fosse accaduto: fu un momento di febbre, di delirio, che vinse la loro volontà. Ma, una sera, essa dovè confessargli, arrossendo, che una terza vita stava per unire le loro due, anche più strettamente di prima.

×
Allora parve che Giacomo si destasse da un bel sogno. Nessuna delle sue relazioni amorose aveva portate tante serie conseguenze; ed ora egli pensava di proposito a ciò che convenisse di fare. L'educazione avuta da sua madre; la religione stessa con quei precetti, che per tanti altri erano vuote frasi, e per lui sonavano come imperiosi comandi; l'amore cresciuto, quasi a sua insaputa, gigante; tutto gl'imponneva di non abbandonare la giovine, che si era consacrata interamente a lui.

Ma, nello stesso tempo, gli si affacciavano al pensiero le opposizioni, le ire della propria famiglia; vedeva quanta sarebbe stata la rabbia del Cardinale, se egli lo avesse deluso nella sua ambizione; quanti mezzi avrebbe usati il potente sacerdote per impedirgli di farlo, o per vendicarsene, quando egli l'avesse fatto.

La lotta che Giacomo dovette sostenere seco stesso fu dura, ma breve. Egli amava veramente (come abbiamo già detto) per la prima volta, e il suo amore gli dava tutto il coraggio di vincere qualunque ostacolo, pur di compiere il proprio dovere. Onde tutte le volte che la giovine gli si gettava tra le braccia, piangendo, e gli confidava tutti i suoi timori, le sue ansie d'essere abbandonata, egli l'assicurava e le giurava, non semplicemente per consolarla, ma con la più seria intenzione, che l'avrebbe fatta sua sposa.

×
E le lagrime e le ansie di lei erano frequenti. Da poi che essi non si sentivano più in due, avevano cessato d'essere quei giovani pazzi di gioia che erano una volta; non si trastullavano più per la campagna, non avevano più canti, più risa; ma avevano assunta una gravità troppo contraria alla giovinezza. Andavano ancora insieme tutti i giorni, per luoghi reconditi e deserti; ma, o camminavano lungo tempo in silenzio, o parlavano solo dei loro dubbi e dei dolori che potevano aspettarsi.

×
Da prima i parenti di Giacomo non mostrarono nemmeno d'accorgersi della nuova conquista che egli aveva fatta, e credettero si trattasse d'una delle solite avventure di brevissima durata. Ma poi, vedendo che la relazione con Teresa continuava

alle 12 circa: finì con la refezione che si dà ai bimbi ogni giorno e che deve esser molto saporita a giudicarne dal colore e dal profumo.

Introdotti i bimbi (e son 150: 100 maschi e 50 femmine all'incirca) e disposti ne' loro banchi ad anfitrion, dopo non breve canto e una breve preghiera, eseguita benissimo, il signor Pio Manuzzi, uno dei componenti la Commissione, lesse un sobrio discorso, nel quale, con ammirabile chiarezza, ma con la severità di un uomo d'affari, si dava conto dell'andamento di quel benefico Istituto.

Si eseguirono poi alternativamente gli esperimenti per le varie classi, facendo comporre con la *stamperia*, come si dice in linguaggio froebelliano, le parole semplici e le composte; interrogando su quella materia che nel programma era detto nomenclatura oggettiva, facendo leggere, scrivere e far di conto: terminando poi con una breve serie di movimenti ginnastici, comandati con molta energia ed eseguiti, relativamente, assai bene. — Quei bimbi, sebbene non avvezzi a parlar forte e vivacemente, si comportarono benissimo: durante il faticoso e lungo e poco variato esperimento, mantennero una disciplina ammirabile, testimonio irrefragabile delle cure della valorosa direttrice, delle brave maestre e della Commissione benemerita che vigila sull'Asilo.

L'asilo, sorretto dalla pubblica carità, è sorvegliato da una numerosa Commissione, ove c'è il fiore della cittadinanza Forlivese, ma specialmente curato dal conte Domenico Guarini, giovane gentiluomo che lo dirige con nobilissimo entusiasmo. Occupa un vasto convento, con orti e giardini, con ampie scuole, opportunità d'acqua con la corrente, in una posizione che sembra remota a chi abita in piccola città, ma che non dista se non sei minuti dalla piazza principale. — Pochi *asili*, dei molti che ho veduti, hanno tanta dovizia di locale; pochissimi si prestano come questo a tutte quelle innovazioni che la buona pedagogia suggerisce e che l'avanzamento della scienza didattica altamente reclama. —

A queste innovazioni alluse anche il signor Manuzzi nel suo discorso e, se ho bene inteso, con parole che accennavano a un certo timore nell'accettarle. Io davvero non so comprenderne il motivo: le innovazioni desiderate non complicano, ma semplificano quanto già c'è, e danno vantaggi, che oggi non si possono in altra guisa ottenere. D'altra parte, così com'è, l'Asilo forlivese, pedagogicamente parlando, è un anacronismo: non è *giardino d'infanzia*, non è *asilo apertiano*, né tanto meno è *asilo froebelliano* e non è neanche *asilo d'infanzia*, come lo si intendeva trent'anni or sono: è un qualche cosa d'indeterminato che va tra la *crèche* delle Scuole Cristiane del Belgio e la scuola elementare mista per la classe inferiore, introdotta già, ma con intenti e regole differenti, a Roma, a Milano e in molte città del Veneto. E, nell'esperimento cui ho assistito, questa indeterminatezza si rendeva palesissima: la scrittura e l'aritmetica vanno più in là di quel che seriamente vuole l'*asilo d'infanzia*, la ginnastica infinitamente più in qua di quel che voglia il *giardino infantile*; la *nomenclatura oggettiva* poi non era né da asilo, né da giardino, né da scuola elementare: una cosa che non va, che non risponde punto punto a quanto domanda l'insegnamento obbiettivo. — Ciò sia detto senza menomare il merito delle bravissime maestre e di chi le dirige: il guaio non ista in loro, ma nel non aver dato a quelle scuole un indirizzo preciso e adottando un metodo eclettico, nel non aver accettato il buono se non a mezzo. —

Il signor Manuzzi, nel suo discorso, rivolse preghiera agli intervenuti di sorreggerlo de' lor colleghi, e io credo che questa non fosse una delle scritte frasi retoriche, ma sincera intenzione di sentire e di esaminare i consigli dei competenti. Di questi

uno ve n'era competentissimo certo e ho fede che dalla sua poltrona autoritaria abbia fatte le stesse considerazioni, che feci io nascosto tra le signore... in ciò più fortunato di lui a mille doppi.

Mi permetta adunque l'egregio signor Manuzzi ch'io lo prenda in parola e gli dia con voce piccina un consiglio. Si rivolga a quella competentissima persona e giuro sino da ora che gli suggerirò di chiamare il bravo maestro Archetti a insegnare un pò di ginnastica vera a quei bimbi, che vanno a capo chino; gli dirà che la nomenclatura oggettiva, cosa vecchia oramai e che si vuol gabellare per nuova, va insegnata diversamente; che s'introduca la geometria per le materie d'insegnamento e le costruzioni coi cubi e coi prismi; gli dirà che il fondo dell'istruzione infantile dev'essere il giuoco, il movimento, l'allegria, la varietà e gli dirà, dopo tante altre cose, che quando si ha un locale come quello, un concorso di tante buone persone a vegliarlo, un desiderio così vivo del meglio, come c'è in ognuna di queste nobili città di Romagna, si può, senza spendere molto, fare dell'Asilo d'infanzia di Forlì uno de' più bei giardini d'infanzia che abbia l'Italia. E gli dirà di accettare benevolmente anche da me, che in fine dei conti sono una specie d'intruso, queste osservazioni, che pur plaudento a quanto si è fatto e si fa per quell'asilo, ho messo in carta, per quel desiderio del meglio, che noi liberali abbiamo fitto nelle ossa e non si cheta mai.

25 Settembre 1880.

Q.

BERLINGACCIO DITIRAMBO DI GIUSEPPE CUGNONI

In Livorno dalla Tipografia di Francesco Vigo 1880

Non so per quale malvagio destino avvenga oggi in Italia, che, mentre da qualche tempo vi s'è risvegliato un certo buon gusto nell'arte della stampa, si veggia poi questa rivolta spessissimo a vestire delle sue forme, più care e attraenti, produzioni che non si saprebbe dire se offendano più le lettere o la morale; per modo da dover affermare, che quanto da un lato l'arte tipografica si è avvantaggiata, di tanto ci ha scapitato dall'altro la buona letteratura. Ma non così si può dire del presente *Ditirambo* che il sig. G. Cugnani, Professore nella Università Romana e chiaro autore di altri lodati scritti, ha testè pubblicato coi nitidissimi tipi del Vigo di Livorno, in occasione delle nozze del suo degno figliuolo Signor Avv. Guglielmo con la Signorina E. Casalini. Ivi non sappiamo se debba più lodarsi l'eccellenza esteriore, o quella meravigliosa della composizione, piena di novità, di brio, di eleganza; di un'eleganza, che, a chi sdegnava l'antico, può saper di muffito, ma che pure è il fior fiore di quella sceltissima, che adorna e serba vive le scritture famigliari del 500. Sile, in questo *Ditirambo*, manca il movimento lirico e quello stile rapido ed impetuoso, che si addice a siffatta poesia: ma soprattutto vi si nota una varietà e disinvoltura di passaggi nei metri, una spontaneità di rime, e una cognizione e padronanza di lingua, da essere davvero questa una meraviglia, in un secolo così sciatto e barbarizzante. Ma, svolgiamo un tratto questo libretto, per dare un'idea del componimento ai nostri lettori.

Finge l'A., che nel giorno di Berlingaccio, un certo Sandro, signor ricco e piacevole, che sedeva a mensa con la sposa,

Di vin cioncato un calice capevole

decoro e del loro grado, a deporre i falsi pensieri che aveva concepit, gli lasciarono intravedere il più splendido avvenire, gli dissero i nomi di due o tre famiglie cospicue, nelle quali egli avrebbe potuto, solo che volesse, scegliersi una sposa, lo pregarono nella maniera più toccante, lo minacciarono pure; ma fu tutto vano.

Di fronte a talo risolutezza, pensarono di valersi d'altri mezzi. Informarono del fatto il cardinale, non tacendogli alcuna minima circostanza, mostrandogli quanto fosse il timore in cui vivevano e la serietà del pericolo che li minacciava. Il cardinale rispose prontamente, ringraziandoli della loro premura, approvando interamente il loro contegno, e dichiarando d'assumere sopra di sé la cura di mandare a vuoto un progetto tanto dannoso quanto ridicolo. Soltanto egli voleva essere tenuto, con esattezza, al corrente d'ogni cosa, per poter conoscere quando e se fosse opportuno valersi di rimedi estremi. Al suo desiderio non mancarono di corrispondere gli oculati parenti; e, quando ebbero ragione di credere abbastanza prossimo l'evento così temuto, gli ne mandarono sollecita notizia.

X

Una notte, all'improvviso, arrivò nella nostra città una schiera di sbirri, provenienti da Ravenna e guidati dall'Auditore in persona. Vennero cauti su per la via che ora è nome *Masini*, e giunti alla piazzetta del Duomo, ora della *Concordia*, bussarono a un'unica casa, domandando se lì si trovava la Teresa. Per buona ventura, avevano sbagliato; s'abitava, in vece, una sua amica, la quale poté correre a tempo da lei e avvisarla del pericolo.

La Teresa si levò prestamente dal letto, dove riposava da

— *Brillo ed allegroccio siccom'era*, sciorini la cantilena che viene appresso.

E lì, in prima, un'invito alla moglie a prendere parte alla festa di Berlingaccio, ma dopo che egli abbia indossato un costume da comparir degnamente avanti a quello. Ed eccolo gridare:

Dammi su, dammi, o garzone, — Il centone — Strettocinto, — Variopinto, — Purporino, — Chermisino, — Azzurro e Giallo, — Con che un tempo andava in babò — Per le esatte contrade — il gambealato — Cattivello Zanni.

Ma il povero Signore si trova a disagio entro a quei panni stretti. Udite lo:

Doh! ch'io son nella strettola, — Qual d'Autuano la varnaccia, — Or or crepanmi le cuoia — Già già scoppiami la peccia. — Presto, garzone, sciogli, dislaccia, — Tira, strambella, lacera, stracca. — Del crudele martire mi dispacchi — Del crudele martir che al rimpinzato — Ventre, ristucco — Di cibo e succo, — Porge questo attillato, — maledetto, — assartato, — Violento, insoffribile giubetto. — E invece recami — La candidissima — Rossolista, — Magna gonnella — di Pulcinella; ecc.

E qui segue, descritto a meraviglia, il costume di Pulcinella, maschera che l'Autore fa simile a quella Osca di Maccio, *giuoco e dilatto Della festosa Atella*; dal quale Maccio egli afferma scherzosamente che derivassero *que' canneloni* — *Di pasta, lessati, Burrosi, — caciati, — Che da Maccio fur detti Maccheroni.*

E dei maccheroni Sandro canta lungamente le lodi. Ma la vesta di Pulcinella è troppo leggera a quel rovaio che soffia, onde Sandro la getta, e ne veste una da *farmacopola*, armandosi insieme di tutti gli arnesi ed argomenti che servono a rendere la sanità E, dopo fatta una pazza gridata ai professori d'omeopatia, che vogliono in dosi *microscopiche* — *A spilituzzico, a miccino, — Spacciar la spezieria del taccuino, grida: Oia, oia — Chi vuol la sanità — Venga a me; — Io la vengo per contanti, — E ce n'è per tutti quanti — Bel mestiero alla mia fè. — In un secolo di tanta umanità — Fare bottega della sanità.*

Senonchè la Signora Irene mostra di non appagarsi di quel vestito da cerretano; e il buon marito lo getta, e si copre di *gentile* — *Indumento signorile — che in un essere indistinto — L'avrà in breve tramutato, — Fra il medico, il barone e l'avvocato.*

E qui di nuovo a descrivere minutamente e con singolare evidenza e proprietà di termini, questo costume. Vestito che se n'è, Sandro in prima vuol farla da barone e grida che gli faccia largo dalla gente; ma, visto che non spira aria favorevole a chi vuol farla da grande, prende invece attitudine da avvocato. Se non che, visto che non riesce ad azzeccare quattro parole, s'atteggia a dottore fisico, dove dice lui, *son proprio a casa mia*. E comincia a sfilare la nota di tutti i sistemi medici, e a cantare in tutti i toni il proprio valore in medicina, e i miracoli da lui operati nella medicina, non senza quello di risanare dall'amore non corrisposto. Ed eccolo gridare: *Donzellette — Vezzose, — Che d'ingrato, — Dispregiato, — Fiero amor, — Impingate — Siete il cor: — Qua vi fate — V'affidate — Nel Dottore — Crepacuore — Ei del sen — L'oppiastro — Rio venen — In un fiato — Discacciato, — E per sempre, — Con sue tempre, — V'averà; — Nè la cura — Vi saprà — Troppo dura — La verdura — D'una pianta — Trita e spanta — Sopra il cor, — Fa l'effetto, — E l'odor — Di poch'erbe e pochi fior.*

Ma il pensiero del fior gli fa rampollare in testa l'altro di vestirsi da giardiniere; e, giusto allora allora, gli capita innanzi un cocchiere ed uno staffiere, dei quali al primo ordina di alle stregli un carro atto al bisogno presente, e all'altro di scendere nel giardino e nella uccelliera, e portargli quanti più può frutti, fiori ed uccelli. Alla moglie poi che intende menar seco, dice

X

Intanto la notizia dell'accaduto giunse all'orecchio di Giacomo. L'ira e il furore l'invasero e avrebbe voluto chiedere subito ragione ai parenti e all'Auditore della violenza che si era tentata. Ma non c'era tempo da perdere e bisognava, con un fatto compiuto, tagliar la via alle insidie e alle prepotenze altrui. Per questo andò subito al convento delle cappuccine, e là trovò la sua Teresa, tutta ancora spaventata e tremante, più ancora per lui, temendolo ricercato dagli sbirri, che per sé medesima. Quando lo vide, gli disse che aveva compreso fino a qual punto i marchesi fossero decisi d'impedire il loro matrimonio, che prevedeva i danni che egli ne avrebbe sofferti, e che pregava d'abbandonarla alla propria fortuna.

Quella mite sottomissione non fece che vieppiù accender l'animo del giovine, il quale, resistendo a tutte le preghiere e alle lacrime di lei, la persuase a seguirlo fuori del convento fino alla prossima parrocchia della *Casa di Dio*. Là, davanti al curato, colto quando meno se l'aspettava, e a due testimoni trovati lì per lì, egli la proclamò solennemente sua moglie.

Compiuto questo grande atto, pensò di preparare i mezzi alla fuga. Ma qui stava appunto il difficile.

X

In fatti gli sbirri, dopo avere infruttuosamente visitato altre case, erano andati a prendere gli ordini dal governatore, il quale aveva dato loro per compagnia alcune sue guardie,

e non accennava a finire, se ne impensierirono molto e vollero provvedere. Fecero seguire, varie volte e in vari luoghi, coi modi più accorti, i due giovani, e, quando ebbero conosciuto bene lo stato critico della fanciulla e i propositi del suo innamorato, si dettero ad attraversarli con tutte le forze.

Seguendo l'opinione quasi generale dei nobili e dei ricchi del loro secolo, si persuasero facilmente che un po' di danaro potesse aggiustare ogni cosa. Chiamarono dunque la Teresa, e le fecero prima una quantità di rimproveri e di minacce, poi le offirono d'assicurare i mezzi di sussistenza a lei e al suo figlio; in fine (poichè essa resisteva ancora) secessero alle preghiere, le dissero che, se ella amava davvero Giacomo, non doveva impedire che egli potesse giungere a più alti destini, non doveva esser la causa del suo avvilito; e tanto seppero fare che la poveretta promise, giurò tutto quello che essi vollero e parti lasciandoli pienamente soddisfatti.

Ma, quando essa si trovò ancora col suo Giacomo, ebbe un bel cercare di persuaderlo, ebbe un bel rammentargli l'obbligo che essa aveva assunto! Le sue parole non fecero che accrescere la stima e l'amore del giovine, e renderlo sempre più risoluto a compiere il matrimonio. Anzi, dopo una lunga discussione, avvenne che anche lei sentì di non aver la forza di mantenere la promessa fatta ai marchesi, e, finì dichiarando al suo innamorato che sarebbe stata sempre disposta a secondarlo in tutto ciò che egli volesse.

X

Allora gli insigni marchesi, vedendo che la faccenda non si risolveva, fecero un ultimo tentativo, chiamando al loro cospetto lo stesso Giacomo, e l'esortarono, in nome del loro

di prendere una foggia contadina assai graziosa che le viene appunto descrivendo. Poi s'impazienza che lo staffiere non torni ancora; ma si rammenta poi che pochi fiori e pochi frutti dà l'inverno, specie il presente così rigido. E qui il solito lusso di lingua a ricordare le varie qualità delle mele, delle pere, dei limoni e delle arance. Se non che, faccia pure l'inverno alla peggio, ci sono sempre *Le serre ove a' cortesi — Tempore desti dall'arte, — E ad ora ad or più accesi — Pungosi in ogni parte — Il suol d'erbe e di fiori, — E delli rami intra la verde chioma, — Non men che da verni ed agli estivi ardori, — Ogn'albero matura le sue poma.*

Ma già dalla fragranza indovina che lo staffiere risale, e dal fragor delle ruote che giunge il carro; mentre che l'Irene vestita da contadina ritorna anch'essa, a cui rivolgendosi l'allegro marito intona:

Leggiadre forosette — Io vidi in sulle fiere, — Mondissime e rossette, — Quali comprar trecciere — E gamurre e grembiuli e zacherelle, — Quali sedute presso a lor ceste, — Far mercato di cialde, di caciule, — Di fior, d'uova, di frutta; — Poscia leggiere e snelle — Levarsi a un cenno tutte, — Ed intrecciar carole; — Ma fanciulla vezzosa nè gentile — Fra quelle non vid'io di te simile.

E seguita, lodando in gentilissimi versi, le bellezze della sua donna e rammaricandosi dell'impaccio che avrà dal popolo e dai vagheggiatori nel menarla a Berlingaccio. Ma dice poi che se ne schermirà con gittar fiori e pomi, e i più sfacciati allontanerà con scapezzoni e spinte da far loro dar del tondo in sulla terra. Ma ai puliti dami e alle vaghe spose serba fiori. E qui una enumerazione di varie specie dei medesimi, e qui ricordate dottamente tutte le qualità delle camelle, e descritta ad evidenza la guerra del gettare a chi e a piedi e alle dive che seggon pei balconi, le quali, udite pittura,

Fuor delle viste e fuor delle ringhiere — Dalla cintola in su sporte le braccia — A chiapparle tramenano, — Mentre che di rosso pingon la faccia: — Poscia a un risin furtivo — Increspano le labra, e sogguardando — Col dosso della man mi fanno addio.

Seguono altre belle immaginazioni del cocchio, che avanza in mezzo a un tafferuglio di monelli scherzati, che, sotto una grandine di melangole, spulezzarono, — *Come le paglie al vento.* Poi ecco l'incontro d'uno squarquoio Vecchio sgrignuto, che fingendo menare a braccetto una donzella, in effetto a lei tutto s'appoggia. La coppia rappresenta Vulcano e Venere; e Sandro dà loro il debito, cioè, pere nel groppone a Vulcano e rose alla bionda Venere.

Così, fra queste varietà di scene, giungono a Berlingaccio, a cui offrono in dono due corbelli di frutta insieme con un gallinaccio, e poi una corona d'agii, piselli e altrettali ortaggi; e mentre che intreccia questo serio, l'allegro Sandro scioglie un lieto canto a Berlingaccio. E qui vorremmo dello spazio per riportare questi versi pieni di spontaneità e leggiadria, dove, invitate prima le turbe a udire le lodi del Nume e i cuochi a levare coi loro arnesi di cucina un suono — *Che porga al cantico — Del vate il tuono;* muta metro, e in un saffico, pieno a un tempo di gravità e di scherzo, canta:

• A qual de' prischi eroi dirà simile,
O Berlingaccio, te la mia canzone;
Si che la lode tua dal paragone
Non torni vile?

Al forte, al fiero, all'animoso Alcide
T'aggiuglierò, che tenero fanciullo,
Dalla cuna balzando, per trastullo
I mostri ancide.

più pratische del paese, perchè li aiutassero a riconoscere chi s'aggiava per la città, e aveva loro intimato di perlustrar questa in modo, che non fosse possibile né al marchese Giacomo né alla Teresa uscirne fuori, in nessuna maniera. Proprio sul punto, in cui i due novelli sposi lasciavano la casa del curato, gli sbirri s'imbattono con essi; le guardie del governatore li ravvisarono, e subito sposi e testimoni si videro circondati e fatti prigionieri. Il marchese protestò altamente, dichiarò che la donna che aveva seco era sua moglie; ma fu tutto inutile: convenne rassegnarsi. Condotti alla presenza del governatore, questi disse loro d'aver ricevuto ordine, poichè non era più impossibile impedire l'indecoroso matrimonio, di mandare il marchese a Forte Urbano e far chiudere la moglie di lui nel convento delle Convertite, per tutto quel tempo che piacerebbe alla superiore autorità. A Giacomo non restò più che a confortare la sposa piangente, a dirle che infine la loro unione era santa e indissolubile, che, dopo qualche tempo di prova, sarebbero ridonati l'uno all'altro, e che, quando pure gli uomini malvagi li avessero voluti disgiunti per sempre, giovasse a lei almeno la consolazione che il figliuol suo non avrebbe, nascendo, portato con sè l'obbrobrioso nome di bastardo.

X

Ma le vendette della superiore autorità, che la chiamava il buon governatore, non finirono qui. Anche i testimoni, presi insieme coi due giovani, furono tratti in carcere, e, dopo alcuni giorni, venne l'ordine d'imprigionare il prete che, senza volerlo, aveva dovuto dar valore giuridico al matrimonio, e il padre e le sorelle della Teresa, non colpevoli d'altro che d'as-

E te, fantino ancor non isoppato,
Spesso del ventre a satollar la brama,
All'olla, allo schiedone i polli è fama
Aver furato.
D'Ercol la possa vien con gli anni innanti,
E se babbini ebbe co' serpi guerra,
Fatto adulto, i lion squatra ed atterra
Fere e giganti.
Tu pur di giorno in giorno a maggior prove
Fatto vorace, se co' primi denti
Sgrattavi i polli, adesso a due palmenti

Maciulli un bove » ecc.

Ma ad un tratto Sandro interrompe la sua canzone e s'accorge che tutto quello che ha detto o immaginato è un'eccesso di fantasia scaldata dal vino. E allora grida alla moglie di affrettarsi a godere la festa che dà la giornata, tanto più che è vicina la sera. E il poeta chiude a questo modo il suo Ditrambo:

• Com'ebbe detto ciò Sandro, le scale
Egli e la sposa a precipizio scesero;
Salir nel cocchio, o, quasi avverso ale,
Con tal foga i destrieri a correr presero,
Che la mia Musa ne smarri la traccia:
E però qui convien ch'ella si taccia.

E qui chiudiamo anche noi questa rivista, sperando di aver dato al lettore una sufficiente idea di questo Berlingaccio, e fattogli conoscere abbastanza i pregi di un'opera che ci pare veramente lindeata *cedro ed levi seroanda cupressu*, e che giudichiamo un vero miracolo di elegante e gentil poesia.

Faenza 30 Agosto 1880.

G. Moirini.

Nostre Corrispondenze

Forlì 30 Settembre

(X. Y.) Uno dei primi atti della sessione autunnale del patrio consiglio fu la generale riconferma della giunta e la non accettazione della rinuncia emessa dal Cav. Bordini Matteucci, che, in seguito a tale dimostrazione, si affrettò a ritirarla. Quali ragioni abbiano indotto il Cav. Matteucci a presentare le sue dimissioni, noi non sappiamo; ma, debbono essere state ben leggere, se gli hanno permesso di rientrare, pochi istanti dopo, a sedere sulle cose del nostro comune. Noi non ci lagnamo della deliberazione presa dal R. di Sindaco, perchè abbiamo fiducia che da questo nuovo battesimo egli ne sarà uscito maggiormente ritemprato a quelle lotte, che deve sostenere nel nostro paese, chiunque voglia agire secondo la propria coscienza e all'infuori della cerchia di più o meno forti pressioni.

X

I cantonieri stradali del comune di Forlì avevano fatto istanza per essere ammessi al beneficio della pensione, come già vi sono stati ammessi i donzelli municipali e i portieri e il guardiano del pubblico giardino. Il loro diritto si fondava sul fatto che, come la legge pontificia sulle pensioni — tra noi vigente — s'era potuta violare, comprendendo tra gli impiegati civili il guardiano dei pubblici giardini, poteva altresì violarsi a loro beneficio. Ma il consiglio, ritenendo che la posizione dei cantonieri retribuiti con 45 lire mensili sia una posizione invidiabile, rigettò la loro domanda. Evviva la giustizia!

X

Il Consiglio — nella sua adunanza di ieri sera — ha accordato un sussidio di L. 500 al Comitato Promotore dell'E-

sere congiunti di lei. Le persecuzioni ingiuste e crudeli tanto più crescevano, quanto più chi li ordinava sapeva che esse non avrebbero avuto altro effetto che di soddisfare il misero sdegno da cui era dominato.

X

E chi le ordinava era, come ben potete immaginarvi, l'eminentissimo signor cardinale ... L'illustre porporato era furante di rabbia per aver visto cadere in rovina il più bell'edificio che egli avesse eretto nella sua mente. Restava lunghe ore seduto sopra un seggiolone, come intorpidito, e pensava e pensava. Ma bisognava pur confessarlo a sè stesso: quella chiesa, che aveva fino allora soddisfatto le sue mire ambiziose, non gli dava ora alcun espediente per rompere quel maledetto matrimonio. Ed egli sorgeva in piedi, ad un tratto, e si dava a percorrere furiosamente, in lungo e in largo, le sale del proprio palazzo, imprecaando contro tutti. In breve, egli ammalò d'isteria; e la malattia fu così grave, che i medici lo dettero subito per disperato.

Dopo ventinove giorni, il cardinale era morto.

X

Per i due sposi fu una vera fortuna. La famiglia ... privata dell'uomo che più ne sosteneva le speranze gloriose, non ebbe la forza d'incrudelire ancora contro il povero Giacomo; e l'autorità ecclesiastica stessa, non avendo chi la spingesse alla severità, credette di mostrarsi più mite. Primo ad esser liberato fu il parroco; poi vennero i testimoni o i parenti della Teresa; in fine i due sposi, ai quali però fu proibito d'abitare in Cesena e ingiunto d'andare a por dimora in un piccolo paese di montagna, poco lontano.

sposizione di Milano; e un sussidio annuo di L. 200 per anni cinque alla Commissione di Storia Patria. Siamo lieti di vedere che le solite considerazioni economiche non gli hanno questa volta impedito di incoraggiare, col fatto, istituzioni, che sono di gran giovamento allo sviluppo morale del nostro paese. La Commissione di storia patria — specialmente — ha da compire tra noi un lungo e difficilissimo compito, e ci auguriamo che gli studiosi di Forlì vorranno contribuire coll'opera loro, illustrando tutto il materiale storico fin qui o ignorato o confuso.

X

Ha partorito la montagna. ... cioè la Commissione d'inchiesta sulle scuole ginnasiali, cioè la Deputazione sugli studi. E il topolino è stata una relazione che somigliava molto a quella presentata la prima volta. D'altronde le restava ben poco da fare quando il Consiglio aveva preventivamente licenziato i maestri, sui quali principalmente doveva cadere l'inchiesta.

È citato l'avviso di concorso per posto di professore di 2. 3. e 4. e 5. ginnasiale. E noi che credevamo che anche il professore di prima fosse senza patente! — Finora, che noi sappiamo, nessun candidato si è presentato.

RIFLESSI SETTIMANALI

Al Sig. Saladini. — I Redattori dello *Specchio*, per ciò che li riguarda, non hanno nulla da aggiungere, nulla da togliere alle dichiarazioni già fatte.

In quanto a Kenelm, egli si trova da vari giorni assente da Cesena. E, poichè dall'ultima lettera al *Rubicone*, è manifesto che Ella dà alla questione un carattere tutto personale, al ritorno, l'amico risponderà ... se pur crede opportuna una risposta.

*

L'Asilo d'infanzia. — Richiamiamo l'attenzione dell'onorevole Presidente e di tutti gli amministratori della nostra Congregazione di Carità sull'articolo da Forlì, il quale espone, come vedranno, le condizioni di quell'asilo d'infanzia. Ad onta d'alcune mancanze, che l'egregio sig. Q., molto ragionevolmente rileva, noi potremmo dirci tre volte beati, se nelle medesime condizioni, si trovasse l'asilo di Cesena. Da noi, anzi tutto, si vuole tenerlo chiuso, per un mese o un mese e mezzo, con gravissimo danno e contro tutte le regole e gli scopi di siffatto istituto. Da noi si sono soppressi i pubblici esperimenti od esami finali, togliendo così ai fanciulli la loro festa più gradita, che serviva tanto a tener viva tra loro l'emulazione, a educarsi ed a istruirsi. Da noi il locale è angusto, e, per ciò stesso, poco salubre. E tutto questo da che dipende? Dall'eccessiva economia, che, certo con le migliori intenzioni, ma con i più deplorevoli effetti, si vuol fare. Gli istituti, che esistono essenzialmente per uno scopo morale, devono bensì cercar d'ottenere le maggiori utilità con la minima spesa, ma non possono fare a meno delle utilità stesse, per risparmiare le spese.

X

Là finalmente essi trovarono quella felicità che il mondo aveva loro tanto contrastata; là furono allegri dall'affetto d'una prole numerosa e da tutte le gioie più care e desiderate della famiglia. Non serbarono rancore a nessuno, non invidiavano i chiassi e le pompe (che allora c'erano d'avvero!) della città, che avevano dovuto abbandonare per sempre. L'amore santificava il piccolo cantuccio di terra dove vivevano, essi bastavano a sè stessi e non avevano più nulla da chiedere, nulla da sperare, nulla da temere.

X

Solenni furono le onoranze funebri che Cesena celebrò alla memoria del cardinale ... Un'epigrafe lo chiamò per *fino humilis et sanctissimus*; e un avvocato encomiò la sua singolare modestia e il disprezzo che egli aveva dimostrato per i vani onori. È superfluo il dire che l'orazione del veritiero giureconsulto fu trovata piena di profondi pensieri e di nobili sensi, elegante per la forma, e un raro esempio di buona eloquenza.

Intanto papa Pio VI ordinava che, d'allora innanzi, qualunque nobile di Cesena contraesse un matrimonio non conveniente al proprio grado, cessasse *ipso facto* di far parte del nostro Generale Consiglio, o Senato.

Lordello

Un autografo d'Ugo Bassi. — *Lo Specchio* è stato il primo a parlare della preziosa raccolta d'autografi che si va formando nella nostra Biblioteca Comunale, a far elogio all'egregie persone, che vollero arricchirla dei loro doni, e ad invitare altri ad imitarne l'esempio. Segnaliamo il Signor Andrea Manaresi, il quale ha lodevolmente ceduto alla Biblioteca la seguente lettera d'Ugo Bassi a lui diretta. Come schiarimento, premettiamo, che Ugo Bassi nella campagna del 1848, era stato ferito alla battaglia di Treviso; e che il sig. Manaresi, allora sottotenente e incaricato di redigere il *Bollettino Ufficiale*, aveva notato il fatto con molte lodi per l'illustre frate italiano. Ecco ora la lettera:

« Alma Gentile

Graziose parole V. S. ha scritto di me nel *Bollettino* ufficiale del 18 Maggio. Grazie le ne rendo infinite, e sopra la ferita mia (sotto di essa batte il cuore) mi giuro di Lei, mentre muove il cuore e la vita,

Servo ed amico fedele
UGO BASSI. »

Saluto. — Al carissimo amico, Dott. Alberto Rovighi, partito definitivamente dalla nostra città, ove lascia di sé grata memoria, mandiamo di cuore un saluto, augurandogli un avvenire splendido, quale meritano e l'ingegno suo e il suo sapere.

Disgrazia. — Giovedì u. s. un infelice, non si sa, se per disgrazia o per deliberato proposito, fu investito da un treno, che portava breccia, e ne riportò la frattura completa di amendue le gambe, per cui, trasportato all'ospedale, si dovette ricorrere all'amputazione di amendue gli arti.

Scopatori — Vorremmo sapere perchè si dia il permesso di spazzare le vie proprio di giorno e nelle ore più atte al passeggio e al transito de' carri e delle vetture. Ci parrebbe che dovesse essere lavoro da farsi la notte.... e anche con maggior cura che non si faccia ora.

E poi il Municipio non farebbe miglior cosa a dare finalmente risposta a quelli che hanno domandata l'autorizzazione di raccogliere le urine de' pubblici pisciatori e che chiedono anche la facoltà di pulire le vie?

Il Municipio potrebbe così richiedere una polizia migliore e i cittadini ci guadagnerebbero in salute.

Domenica passata, nella piazzetta E. Fabbri, mentre la Banda Comunale rallegrava (un amico mi suggerisce *lacerava*) colle sue melodie, lo scarso uditorio, gli occhi di molti erano rivolti a un nuovo *Giardino di Calipso*, apparso quasi per incanto. Non mancava che Larivaudiere e Pomponnet, ma i curiosi invano li aspettarono. Propongo al proprietario del giardino di collocare fra quegli arazzi e quegli alberi, così eloquenti nel loro silenzio, il ritratto del pittore. È una *réclame* come un'altra.

Pubblico passeggio. — Domandiano noi: perchè si lasciano que' tronchi d'alberi tagliati, così sporgenti da terra, proprio nel passeggio pubblico per andare alla stazione, poco prima di giungere al Gazometro? Si vuole proprio che succedano delle disgrazie a tutti i costi?

E, a tal proposito, sentiamo ancora il dovere di richiamare l'attenzione de' nostri amministratori sulla irregolare livellazione di quel passeggio. Questo inverno il fango sarà immenso... e nelle pozzanghere estese vi si potrà far pascolare comodamente l'anitre e il compagno... di S. Antonio.

A chi tocca. — Si desidererebbe da molti e molti che, durante quest'epoca, in cui entrano molti carri d'uva in città, le strade non rimanessero del tutto ingombre e non fossero costretti i cittadini o a tener altre vie o a passare tra bovi... con grande pericolo.

Comizio Agrario. — Abbiamo ricevuto i fascicoli 3. 4. 5. 6. del *Bollettino* del nostro Comizio agrario per i mesi di Marzo, Aprile, Maggio e Giugno 1880. Contengono: *Phylloxera* — circolare del ministero di Agricoltura Industria e Commercio; *Adunanza generale de' soci, delli 15 Maggio 1880*; *Gelsicoltura* (G. Galli); *il Lavoro e la Beneficenza*; *lega per gli studi zootecnici*; *concorso a premio per un'opera sulla floricoltura*; *concorso per riti americani*; *disposizioni per agevolare ai Comuni, alle Provincie ed ai loro Consorzi l'istituzione di scuole pratiche e speciali di agricoltura*; *importazione di grano, granaglie e farine dal 1 Gennaio al 31 Dicembre 1879*; *tavola dei raccolti di grano negli Stati Uniti di America dal 1870 al 1879*; *rassegna della stampa*; *notizie varie*; *necrologie*.

Dicanapulatrice. — L'esperimento della macchina, inventata e costrutta da Antonio Arfili, che doveva aver luogo ieri, e che non seguì, per mancanza della canapa, resta fissato per Mercoledì dopopranzo.

Tanto per ridere:

IN T'E CAFÉ DE MEZ

— Di so; csa jel ad nov par la zità?
— Gniant.
— L'è trop poc.
— Us scorr d'ultima risposta
De Specc.
— Uj è sol questa ad nuvità?
— Sol.
— Cameriere!
— Vuole?
— Caffè.
— Posta!
— Guerdia che Priat... ac bela bomba c'tha!
— Tam gonfi? Cun che loz c'tha fat la crosta?
— Putacia ac dozzì.
— E neva?!

— Mo va là
Sta zet che siant!
— A voi fè 'na proposta.

— Quèla?
— D'arvij una sottoscrizione
Par ubbighel a tos la bomba nova.
L'è de do c'us l'è tolt che curnison!
— Una sottoscrizione!... va là c'un zova!
Me a degh pìotost c'ui vo la Cumission
D'Urnet... ma ch'im sa di du c'la s'a trova?

Salustio.

Estrazione del Lotto di Firenze
66 40 58 64 43

SCIARADA (a premio)

Il terzo è tra cinque; tra cinque il primiero;
Tra sette il secondo; tra cinque l'intero.

Spiegazione della Sciarada precedente
i-sol-a

Mandarono la spiegazione i sigg. Pirro Manzoni (da Pesaro) e Antonio Bellavista (da Cesena), amendue abbonati, e il sig. Raffaele Sarti (da Imola) non abbonato.

La sorte favori il signor Bellavista, al quale fu inviato il bellissimo romanzo di Giustina intitolato — *Storia di un'infelice*. Al Sig. Sarti e a tutti gli altri non abbonati diciamo, una volta per sempre, che essi non possono mai concorrere al premio.

Responsabile — GIOVANNI BONI

Cesena **Ettore Borghetti** Cesena

N. 15 Via Dandini N. 15

DEPOSITO DELLE MACCHINE A CUCIRE

IN QUALUNQUE SISTEMA
garantite

VERE ORIGINALI AMERICANE

A PIEDI ED A MANO

(Marca di Fabbrica AUGUSTO ENGELMANN)

perfezionate per ogni genere di lavori

AD USO DELLE FAMIGLIE ED ARTIERI

MACCHINE INGLESI

Per far pieghe, incannettare, isfilare, e far frangie

Indispensabile alle Sarte e Lingeriste

INSEGNAMENTO GRATIS ALL'ACQUIRENTE

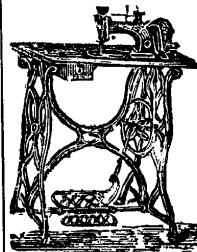
Assortimento dei migliori aghi e filati per la speditezza e forza dei lavori. — **Accessori e pezzi di ricambio** per le macchine di qualsiasi sistema. — **Olio speciale** in flacone per impedire le macchine di fare la morchia.

Cesena OROLOGERIA PACE - DOMINICI Cesena

Contrada Dandini N. 10 — Palazzo della Cassa di Risparmio
Assortimento di catene d'oro da uomo e da donna, ciandoli, cilindri remontoir, a prezzi convenientissimi, da non tenere concorrenza.

Cesena -- **ADELAIDE FABBRI** -- Cesena

Contrada Aldini, 1 — vicino ai Servi



MACCHINE DA CUCIRE VERE AMERICANE
ELLAS - HOVE I - WHEELER ET
WILSON - HAMILTON - POLITYPE
(a braccio) - SINGER - LINCOLN -
SAXONIA - ORIGINAL ESPRES

DEPOSITO ESCLUSIVO di macchine per
far pieghe della fabbrica THE HOWE
MACHINE CO (Limited) di New York.

L'ITALIA ELEGANTE

il più a buon mercato

Giornale di mode, letteratura, ricami ecc.
esce in Milano tutte le Domeniche.

Ogni numero contiene: 4 pagine testo — un grande figurino alto 45 centimetri. — Una tavola ricami — Una tavola modello testa-capello.

Supplementi gratis agli abbonati.

Anno L. 6. 50 — Semestre — 3. 50 Trimestre L. 2.

Chiedere all'Amministrazione in Milano Via Tre Alberghi, 17
un NUMERO DI SAGGIO e verrà subito spedito GRATIS.

CESENA, TIP. COLLINI